

Domani comincia a Roma il corso di aggiornamento sulle tecniche di indagine: parteciperanno 300 magistrati

Galloni, vicepresidente Csm: «Lo impone il nuovo codice» Falcone declina l'invito a salire in cattedra



Il tenente Colombo simbolo televisivo dell'arte investigativa

I giudici tornano a scuola per diventare detective

Domani, a Roma, comincia il primo corso per magistrati di aggiornamento sulle investigazioni. Durata del corso: quattro settimane. Magistrati partecipanti: 300. Tra i docenti: funzionari di polizia e giudici di grande prestigio. Spiega il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni: «Con il nuovo codice il Pubblico ministero deve saper dirigere le indagini». E spesso il Pm non sa da che parte cominciare.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. L'idea di mandare centinaia di magistrati a scuola di investigazione - e che strani appunti dovranno prendere sui quaderni: come fare un sopralluogo, come rilevare un'impronta, come intercettare una telefonata - è un'idea del tutto sorprendente e forse anche un poco imbarazzante, se ripensiamo a certe definizioni usate dal Presidente Cossiga che, solo pochi mesi fa, parlò di «giudici ragazzini». In-

vece è una cosa importante e necessaria e, giura il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Galloni, «decisa molto tempo prima di certe polemiche». Ma comunque perché è stato ritenuto opportuno far prendere a una cinquantina di Pubblici ministeri e di Giudici per le indagini preliminari lezioni sulle varie tecniche di investigazione? Perché un conto era valutare, o coordinare, o controllare

quanto fatto autonomamente, nel corso delle indagini, dall'autorità giudiziaria, come prevedeva il vecchio codice. Un conto è impartire direttive, dare ordini e consigli, avere intuizioni, verificare, condurre insomma, ed è quello che un giudice dovrebbe fare oggi a norma di nuovo codice, e che spesso però non riesce a fare. Per impara, certo. Ma un po' anche per colpa di una grave disabitudine: quella di non riuscire a pensare e comportarsi come un poliziotto.

Perciò da domani, e per quattro settimane, i primi trecento magistrati scelti sull'intero territorio e senza preferire quelli del Meridione a quelli del Nord, tutti e trecento comunque con un'anzianità di servizio compresa fra i due e i sette anni, cominceranno a frequentare il corso che li aiuterà a restare meno incerti, increduli e impacciati, davanti alla relazione del solito funzio-

nario di polizia, esperto e con le idee chiare: ora potremmo fare così, signor giudice, verificare se, ma comunque poi le faremo sapere, non si preoccupi, con il suo permesso, arri- verci.

Nell'opuscolo di presentazione del corso diffuso dal Csm, c'è scritto: «L'obiettivo è quello di fare del P.M. un soggetto realmente capace di condurre indagini». Insomma, per fare esempi: vogliono che non si ripetano «casi Vanacore», Pietro il portiere di via Poma, arrestato come assassino e scarcerato poi come innocente senza che, a suo carico, ci siano mai state prove schiaccianti. Vogliono, quelli del Csm, che il giudice conduca le indagini, e non che sia condotto nelle indagini.

Per questo, dentro la grande aula dell'hotel «Summit», via della Stazione Aurelia, ore 9, i giovani magistrati, cui è stata

chiesta «puntualità, per favore», la prima cosa che si sentirà non me la sento di partecipare». Non ci sarà, in cattedra, nemmeno Giovanni Falcone. Doveva parlare di mafia, provare a spiegare la mafia: invece, anche lui, ha avuto un ripensamento. Dicono diplomaticamente, sull'elenco dei presunti, come «invitato».

Alle 10, cominceranno le lezioni. Argomenti della prima settimana: orientamento generale e istituzionale. Interessante la lezione di mercoledì 16 ottobre, ore 15,30: «Esame guidato di una vicenda giudiziaria in tema di terrorismo». La parola al giudice Rosario Priore. Il giorno dopo, alle 9: «Metodologia del sopralluogo», e parlerà Salvatore Montanaro, direttore del Servizio di polizia Scientifica della Direzione centrale di polizia Criminale, uno che su un bicchiere riuscirebbe a trovare anche le impronte di una mosca, solo ne

scusa e ha detto «no, proprio non me la sento di partecipare». Non ci sarà, in cattedra, nemmeno Giovanni Falcone. Doveva parlare di mafia, provare a spiegare la mafia: invece, anche lui, ha avuto un ripensamento. Dicono diplomaticamente, sull'elenco dei presunti, come «invitato».

Alle 10, cominceranno le lezioni. Argomenti della prima settimana: orientamento generale e istituzionale. Interessante la lezione di mercoledì 16 ottobre, ore 15,30: «Esame guidato di una vicenda giudiziaria in tema di terrorismo». La parola al giudice Rosario Priore. Il giorno dopo, alle 9: «Metodologia del sopralluogo», e parlerà Salvatore Montanaro, direttore del Servizio di polizia Scientifica della Direzione centrale di polizia Criminale, uno che su un bicchiere riuscirebbe a trovare anche le impronte di una mosca, solo ne

lasciassero. Venerdì, alle 11, è prevista poi una lezione di grande fascino investigativo: «Accertamenti chimici».

Così, giorno dopo giorno, i giovani magistrati italiani impareranno a conoscere e classificare mitra e pistole, microtracce e sostanze stupefacenti, calchi e impronte, tutti alla fine capaci pure di condurre un accertamento bancario e patrimoniale, e non dovrebbero più esserci operazioni fiduciarie, finanziarie, di borsa che potranno sfuggire ai loro controlli anti-riciclaggio.

A fine corso, non sono previsti promossi o bocciati, perché il corso è «solo di aggiornamento». Ma, come ha spiegato speranzoso Galloni, «ci auguriamo di avere giudici più esperti». Per «aggiornare» tutti e mille i procuratori d'Italia, saranno necessari due corsi all'anno per cinque anni. Costo finale: 4 miliardi e mezzo.

LETTERE

Malinconici risultati del «pentologo» televisivo

Gentile direttore, giovedì 3 ottobre c'è stata la trasmissione televisiva «La ricreazione è finita», condotta da Gad Lerner su Rai-tv, sui problemi della scuola. Avrebbero dovuto intervenire alcuni studenti e i rappresentanti sindacali dei professori, per avere un serio faccia a faccia col ministro della Pubblica Istruzione Misasi sulla sua proposta di legge.

Come appartenente alla Sinistra giovanile sono stato invitato al teatro Nazionale di Roma, dove si svolgeva la trasmissione; ma poco prima di andare in onda Lerner ci ha detto che non avrebbe potuto farci intervenire dalla platea (dove sarebbe dovuto passare un microfono, stile «Samaritana») e che avrebbero parlato solo quelle persone con cui si era stabilito una sorta di copione in precedenza, in ottemperanza - ma questo lui non lo ha detto - al nuovo «pentologo» della Rai stabilito dopo la famosa trasmissione sulla mafia di Santoro.

Il malcontento è esploso quando il conduttore ha accennato i problemi della scuola con i tic degli insegnanti. Il fondo è stato toccato quando ha fatto alzare dei «primi della classe» solo per far dire loro nome, cognome, scuola e media di voti raggiunti...

L'interno del teatro era una bolgia di urla e fischi, ai quali si sono aggiunti gli slogan di un gruppetto di circa 20 ragazzi appartenenti a Dp, che si sono imposti all'attenzione per il gran rumore e disturbo che hanno scatenato. Gad Lerner è andato a chiedere loro cosa volevano, dandogli uno spazio che a noi, che c'eravamo studiati attentamente tutta la proposta di legge Misasi e gli emendamenti di Mezzapesa, è stato negato: così quei 20 han potuto far credere di rappresentare tutti gli studenti.

Molti di noi sarebbero contenti se levassero la scuola dalle grinfie dei politici dc incompetenti e corrotti, che l'hanno lasciata alla deriva per quarant'anni per rafforzare le istituzioni private. È inammissibile che si dia spazio solo a chi urla di più. L'ordine Rai che vieta gli interventi dal pubblico ha trasformato il previsto dibattito in una specie di «Domenica in-senza cruciverbone». È ora di finirlo col far credere alla gente che gli studenti siano tutti così stupidamente estremisti.

Stilian Gastaldi, Roma

Perché lo Stato non fa anche lui pubblicità come la Chiesa?

Signor direttore, le sarò grato se «l'Unità» volesse farsi interpretare presso i suoi lettori e in special modo verso il professor Giulio Carlo Argan, affinché si solleciti il governo a dichiarare sin d'ora, come stabilito dalla legge 222 del 1985, su quali fini saranno spesi i proventi dell'8 per mille che i cittadini attribuiranno allo Stato il prossimo anno.

Questo perché non si ripeta il vergognoso silenzio del governo il quale non ha mai speso una parola per invitare i cittadini a versare quel contributo allo Stato, lasciando libero campo alla Chiesa di fare invece una sua campagna pubblicitaria martellante sulle reti Rai-tv a favore della destinazione dell'8 per mille alla Chiesa. Si tratta oltretutto di una pubblicità ingannevole, la quale lascia intendere che utilizza il ricavato in opere assistenziali, che sono invece sempre finanziate dallo Stato e gestite dalla Chiesa. I fondi assegnati al Vaticano non possono essere controllati nella loro valutazione neppure dai fedeli.

Propongo di adoperarsi affinché il governo attribuisca le entrate dell'8 per mille del 1992 alla difesa e con-

servazione dei beni culturali, che hanno una necessità improcrastinabile di essere tutelati con forti finanziamenti.

Forse bisognerebbe che le Sovrintendenze, gli studiosi, i sindaci dei Comuni, promuovessero una campagna di pressione sul governo e di informazione dei cittadini. La gravità della situazione del patrimonio nazionale è tale che sarebbe giustificata la nascita di comitati cittadini per la difesa dei beni culturali, visto che né il governo né i ministri hanno tempo di occuparsene.

Anna De Simone, Grottaferrata (Roma)

Con Pasolini: «La Storia intorno a me, e dietro e oltre a me...»

Cara Unità, chi vi scrive non è una vostra assidua lettrice, bensì una persona che casualmente, avendo comprato «l'Unità» con il libro di Pasolini in mancanza di altro giornale usuale, si è accorta di aver fatto un'ottima scelta.

Infatti la mia lettera è proprio di ringraziamento per aver pubblicato quelle lettere e risposte di Pasolini, scrittore che prima non conoscevo. Grazie anche perché, attraverso la lettura di quel libro, ho potuto venire a conoscenza di fatti che a me erano abbastanza sconosciuti, anche perché chi vi scrive è una ragazza che non ha vissuto certamente i periodi della guerra e dopo-guerra citati da Pasolini e le problematiche del Partito comunista che ne ha risentito dopo lo sviluppo consumistico.

Io sono nata nel '62 e anche se ho frequentato scuole «superiori», nessuno mi ha mai informato realmente su questo pezzo di Storia che in fondo ci appartiene. A volte mi sembra anzi di non aver mai preso coscienza di ciò che realmente succedeva intorno a me, e dietro e oltre a me.

Ancora un ringraziamento da una persona che si sofferma a meditare sicuramente di più e che potrà diventare un'assidua lettrice dell'Unità.

Gabriella Tricella, Bussero (Milano)

L'ospedale militare in un antico monastero

Stimato direttore, le scrivo a proposito di un monastero. Un bellissimo monastero del XIII secolo posto nel centro storico di Perugia. All'interno eleganti loggiati si affacciano su ampie corti, armoniose volte affrescate ingentiliscono gli ambienti austeri. Un imponente e spettacolare campanile vigila sulla quiete dell'edificio.

La logica militare ha deciso, non so dove né quando, di fare un ospedale militare (Ospedale Militare S. Giuliana): così gli affreschi sono stati coperti da sbrigate penne di calce bianca e l'intero complesso è costretto a subire lo scempio quotidiano ad opera delle reclute che, in attesa di qualche giorno di licenza, si sfogano su muri, porte, pavimenti. Uno scempio istituzionalizzato.

Se infatti è comprensibile, da parte dello Stato, la difficoltà di tutelare adeguatamente l'immenso patrimonio artistico italiano, risulta davvero arduo individuare le ragioni che giustificano la trasformazione di un'architettura sacra, medievale, in un'altra sanatorio-militare della società post-industriale.

Se non la Legge, almeno il buon senso dovrebbe impedire che antiche celle monastiche, naturalmente prive di quei requisiti (di igiene, di funzionalità strutturale, ecc.) richiesti ad un ospedale, vengano adibite ad ambienti di degenza. Ma è evidente che il buon senso non c'entra.

Giovanni Vecchi, Modena

Con il censimento si procederà ad una «schedatura» delle etnie. Mozione di protesta di politici e intellettuali

Bolzano: tedeschi, italiani, ladini e... figli di nessuno

Luis Durnwalder, presidente dell'Alto Adige, rivolge un appello ai cittadini perché riempiano con «correttezza», e «tutti», i fogli che il censimento '91 porta nelle case della provincia di Bolzano. Perché? Perché qui, per il rilevamento, è guerra. Il Censimento s'accompagna a una «schedatura» delle etnie. «Siamo arrivati a una pacificazione, lo Stato riaccende la tensione» dicono 30 firmatari di una mozione.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA SERENA PALIERI

BOLZANO. «È difficile far capire all'estero la situazione singolare dell'Alto-Adige, i suoi problemi nel 1991: nella provincia di Bolzano si vive prosperamente, i rapporti fra i gruppi etnici, umanamente sono ottimi, siamo tranquilli, più che altrove, perché lo Stato italiano ci elargisce ricchi finanziamenti. A questo punto ciò che crea tensioni, focolai di inquietudine, è invece la politica con le sue leggi rigide». Il paradosso-Bolzano è illustrato con questo massimo di praticità e saggezza dall'avvocato Alberto Pasquali. Italiano, moglie tedesca, ha due figli maschi di 18 e 14 anni, ed è un leader

delle «famiglie mistilingui». In questa terra dove un cosmopolitismo vissuto, quotidiano, ci sembra di capire - ha, grazie a Dio, sempre più ragione degli steccati, delle tormentose rassicurazioni etniche, nella Bolzano metropolitana i matrimoni misti, fra tedeschi, italiani, ladini, sono il 16% del totale, nelle valli intorno l'8%; e poi ci sono le «libere convivenze»; e qui vivono slavi e olandesi, e come dappertutto immigrati extracomunitari.

Dunque, l'avvocato Pasquali è uno dei leader della protesta contro il Censimento generale decollato l'11 ottobre. Le prime trenta firme in calce all'appello appartengono a un'opinione largamente progressista: c'è il popolare Reinhold Messner, ci sono i politici Alexander Langer e Lidia Menapace, c'è l'ex-vice direttore dell'Espresso, Paolo Pagliaro. Invitano a dichiarare la sfiducia verso un governo locale che ha imposto - dicono - una «schedatura etnica». Ma perché in Sud-Tirolo si vive come un affronto un'operazione che in tutta Italia scatta, come ogni dieci anni, con burocratica regolarità?

Bisogna addentarsi, anzitutto, in una procedura un po' complessa. I 440.000 abitanti della provincia autonoma di Bolzano stanno ricevendo, diversamente dagli altri, tre schede. Una rimarrà in mano al cittadino o alla cittadina; una chiede di dichiarare nome e cognome e di dichiararsi o tedesco, o italiano, o ladino; una, legata alle altre con un foglio di carta carbone, risponde invece alle leggi generali del Censimento in quanto concede l'anonimato, poi chiede anch'essa di «incassarsi» in un'etnia ma concede un'opzione in più, quella di dirsi «al-

tro». Quella scheda firmata, in più rispetto a quelle del XIII Censimento, è dovuta al fatto che si è deciso di procedere, in quest'occasione, anche al «cattolico» previsto periodicamente dallo Statuto di autonomia dell'Alto-Adige. La polemica scoppia perché il «cattolico» è nominativo; perché si considera che quel foglio di carta carbone renda l'anonimato della vera scheda del Censimento «una burla»; perché stavolta, diversamente dalle precedenti, devono «dichiararsi» anche ragazze e ragazzi fra i 14 e i 18 anni; e infine perché ai mistilingui, o a chi è straniero, si concede al più, in una scheda, di confluire nella «no man's land» degli altri. Nell'altra scheda neppure questa risorsa.

Il professor Rey, presidente dell'Istituto italiano di statistica, lo definisce un «compromesso fra esigenze statistiche e amministrative», e ammette: «I compromessi, si sa, scontentano tutti». L'Istat, in questa faccenda, sembra in realtà avere un ruolo non protagonista. La decisione di far effettuare così la «schedatura» è dovuta alla Commissione dei Sei (vi siedono Volkspartei, Dc, Psi); organismo consultivo del governo, che ha interpretato in questo modo rigido la dicitura, meno prescrittiva, dello Statuto di autonomia. Quel «cattolico» nominativo e valido dieci anni, verrà utilizzato per attribuire ricchezze e diritti (candidature, borse di studio, case popolari, posti pubblici) alle etnie. Sei tedesco: ha a disposizione i due terzi dei posti, italiano: quasi un terzo, ladino: quel che resta. Chi vi si oppone dice: «Basterebbero statistiche anonime sulla popolazione. E basterebbe che l'obbligo di dichiararsi con nome, cognome ed etnia, ci fosse di volta in volta, nel momento in cui si chiede una casa o un altro beneficio».

La questione dunque ha radici nella storia politica di questa terra di confine, e nei «patti» che il potere della Capitale ha stretto con i poteri locali. Quella del Censimento è, fra tante altre, una partita che si conduce da dieci anni, ci spiega Grazia Barbiero, esponente del Pds bolzanino. Nell'81 la XII edizione portò un leader della

«convivenza pacifica», allora agli esordi, Alexander Langer (oggi eurodeputato Verde) ad allestire una campagna per «l'obiezione». Lui stesso, quando alfine dovette, per provocazione si dichiarò «ladino». L'obiezione fece perdere a chi la fece una serie di giuristi (tanti) che stavolta gli oppositori della schedatura non chiedono questo sacrificio). Poi, invece, una vittoria giuridica: una serie di sentenze della Corte costituzionale e del Consiglio di Stato che annullavano quella schedatura. Infatti nell'agosto scorso si è fatto un mini-censimento correttivo. È una vittoria politica: a sostenere l'opposizione, oggi, sono anche settori illuminati della Volkspartei.

Ora, ecco la doccia fredda sulle speranze degli «obiettori». Con questa schedatura - che ripropone e peggiora quella dell'81 - ha trionfato, dicono, la parte più retriva del partito di maggioranza. Sui giornali Roland Riz e Silvius Magnago sostengono che la schedatura è necessaria per colpire gli «opportunisti»: chi di volta in volta si dichiara, secondo utilità, tedesco o italiano o al-

Mobili, divani e poltrone: «Le arti industriali» in mostra a Roma

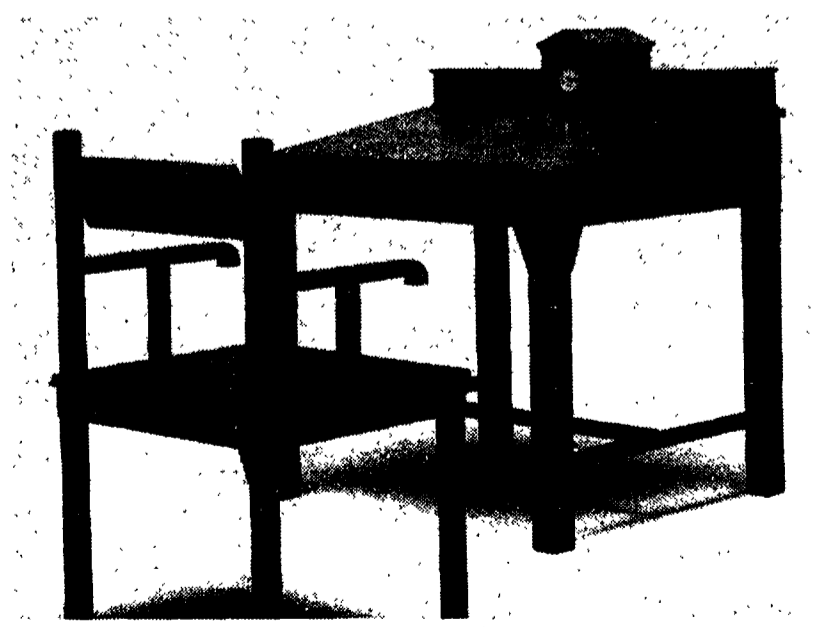
Dal cemento armato ai cuscini imbottiti E l'architetto s'improvvisò mobiliere

Undici architetti per altrettante sedie, poltrone, divani, tavoli e scrittoi. Undici professionisti di nome e valore, ma che, abitualmente, non progettano mobili e arredi. La scommessa l'ha tentata la B&B Italia, un'industria del settore, ed i risultati si possono vedere in questi giorni in una interessante mostra aperta a Roma. E dopo la capitale sarà la volta di Parigi, New York, San Francisco e Tokio.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Quando eravamo moderni, andava di moda lo slogan «dal cucchiaino alla culla». Lo avevano coniato gli architetti e stava ad indicare un impegno totale (ma anche un metodo ed uno stile universalmente validi) per progettare il mondo. In epoca di post-industria, moderno (magari anche comunista), quell'imperativo dello spirito e del compasso sembra aver fatto il suo tempo. Eppure un'industria come la B&B Italia, che produce mobili ed oggetti di arredo industrialmente avanzati e artisticamente pensati, ha sentito il bisogno di un piccolo passo indietro. O, forse, in avanti.

Si chiama «Le arti industriali» il progetto messo in piedi dalla ditta lombarda (ma ormai attività e sedi sono diffuse in mezzo mondo) con l'aiuto di un pool scientifico composto da Francesco Dal Co, Paolo Piva, Sergio Polano e Michela Scibilia. Scopo dell'in-

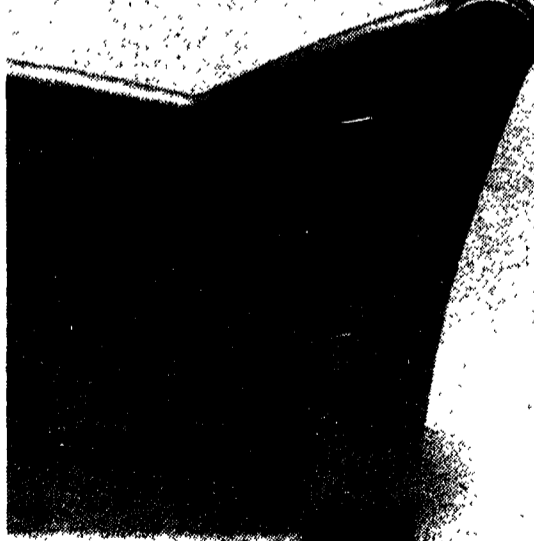


Un particolare del divano «Melsonno» di Adolfo Natalini e, a sinistra, scrittoio e poltroncina di Arduino Cantàfora

Carlo Aymonino, Guido Canella, Arduino Cantàfora, Francesco Cellini, Vittorio De Feo, Alberto Ferlenga, Roberto Gabetti e Aimaro Isola, Vittorio Gregotti, Adolfo Natalini, Paolo Portoghesi e Franco Purini.

Gli esiti, vista la programmatica eterogeneità della scelta dei progettisti, sono diversissimi. Si va dagli ermetici incastri volumetrici della sedia Dorsodura di Franco Purini alle ironiche citazioni e ai vezzi postmoderni di quella disegnata da Paolo Portoghesi. Talvolta si ripercorrono metodi progettuali storici: come nelle suggestioni di Alvar

Aalto che hanno ispirato le poltroncine di Francesco Cellini; come nelle tensioni costruttive della sedia Ell di Vittorio De Feo; come nel programmatico «dà vu» delle seggiole di Alberto Ferlenga; o come nelle rassicuranti e comodosse poltrone del duo Gabetti & Isola. Oppure si prati-



Un particolare del divano «Melsonno» di Adolfo Natalini e, a sinistra, scrittoio e poltroncina di Arduino Cantàfora

ciano i giochi estremi dello spiritualismo: dall'aulica e metafisica presenza dello scrittoio di Arduino Cantàfora (sicuramente uno degli oggetti più riusciti) alle astronomiche parabole del telaio di Pianeta, un tavolo progettato da Guido Canella. Per finire con l'essenzialità pratica e materica della poltroncina in compensato piegato di Carlo Aymonino; con le avvolgenti complicità del divano di Adolfo Natalini; e con la trasposizione, dal cemento al legno, del rigore architettonico delle sedie di Vittorio Gregotti.

Nel complesso, undici ottimi mobili. E che, se pure non tutti raggiungeranno la meta dell'entrata in produzione, hanno comunque il pregio di una concretezza e di un vivibilità a cui, molta parte del design contemporaneo ci aveva disabitato. Non è un caso, allora, che nelle piccole note di introduzione al catalogo si parli del bisogno di un panorama più ampio per uscire dal «petulante moralismo del design», e di un ricambio culturale e progettuale oggi sempre più difficile. E chissà, allora, che insieme al cucchiaino non si riscopra anche l'architetto. Per carità senza «A» maiuscole, ma almeno in grado di progettare sedie belle. E comode.